

# Economia sociale, tre cose da fare

DI PATRIZIA TOIA \*

**C**aro direttore, l'articolo di Luigino Bruni sull'economia sociale e sulla insufficiente attenzione delle istituzioni, mi sollecita delle riflessioni, come parlamentare europeo impegnata a rilanciare questo settore. Nella scorsa legislatura ho presentato una relazione di iniziativa sull'Economia sociale di mercato, approvata dal Parlamento Europeo che ha dato impulso all'attività della Commissione, tra cui la recente Iniziativa per l'imprenditoria sociale e la proposta di un Fondo europeo per l'imprenditoria sociale, nonché gli Statuti per le Fondazioni e le Mutue che sono in dirittura d'arrivo. Con l'iniziativa per l'imprenditoria sociale si vuole, tra l'altro, sviluppare un quadro normativo europeo di fondi per l'imprenditoria sociale, sviluppare il microcredito, creare uno strumento finanziario di 92,28 milioni di euro per agevolare l'accesso al finanziamento e introdurre una priorità di investimenti a favore di queste imprese nel Fesr e nel Fse. Per quanto riguarda il Fondo propriamente detto, invece, si punta a creare un mercato solido per i fondi di investimento in imprese sociali. Mi prendo, dunque, un po' il merito di aver mosso le acque negli anni scorsi e la ricerca Cese Ciriéc avvalorata il peso di questo settore che è il 10% dell'economia europea e coinvolge oltre 14 milioni di lavoratori (in Italia oltre 2 milioni, 12.577 imprese sociali secondo l'ultimo rapporto Iris Network). La crisi finanziaria e produttiva ha dimostrato che questo settore è più resistente alle difficoltà e ai rischi, perché è radicato e legato alla comunità locale, fa del lavoro un bene per le persone e prima di licenziare cerca tutte le possibilità e vuole usare capitale e profitto per un'economia delle persone e della comunità. Questi valori sono il tratto identitario dei soggetti dell'economia sociale, che sono molto variegati (cooperative, imprese sociali, fondazioni, associazioni) e molto diversi nei vari Paesi europei, risentendo delle tradizioni, della storia e, a volte, degli esiti storici di uno statalismo che ha fatto sì, per certi Paesi, che le cooperative fossero pubbliche, mentre altre sono espressione di autonomia sociale ed economica. Ma tutti i soggetti sono riconducibili a un denominatore comune: sono un "polo di identità sociale" tra settore capitalistico e settore pubblico, esprimono un plurali-

simo economico e sono parte del mercato unico. Questo mondo dimostra che può esserci un mercato che concilia efficienza e centralità delle persone, managerialità e solidarietà. Nell'Ue si è tornati ad occuparsi di economia sociale, ma si dovrà passare a una strategia di intervento per attivare il mercato dell'economia sociale. Propongo quindi delle linee su cui avanzare atti concreti: 1) rilanciare il modello delle cooperative nella ristrutturazione in atto nel mondo produttivo e per fronteggiare la deindustrializzazione. Al riguardo la legge Marcora dovrebbe essere ripresa e potenziata; 2) far emergere i profili di innovazione di prodotto e di governance che ci sono in tutta Europa. Solo in Italia, secondo i dati del VI rapporto d'Inet, la percentuale di innovatori sociali nel 2011 è cresciuta di 4,3 punti, passando dall'88,5% al 92,8%; 3) credito e finanza innovativa. Non mancano le esperienze innovative, come l'*Opes Impact Funde* l'emissione di social bond del Gruppo Ubi Banca. È vero, come dice il professor Bruni, che chi ha potere nel mondo e in Europa non guarda fino in fondo le cooperative, ma il Parlamento Europeo ha rivolto lì il suo sguardo e il suo impegno.

\* Parlamentare europeo del Pd

